

BIBLIOTECA ADELPHI

743

DELLO STESSO AUTORE:

Proust a Gjazovec

Józef Czapski

LA TERRA INUMANA

A cura di Andrea Ceccherelli

Traduzione di Andrea Ceccherelli e Tullia Villanova



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Na nieludzkiej ziemi

I capitoli I-XIII sono tradotti da Tullia Villanova,
i capitoli XIV-XXVIII e *La verità su Katyn'* da Andrea Ceccherelli



Questo libro è stato pubblicato con il contributo del
© POLAND Translation Program

© WERONIKA ORKISZ (JÓZEF CZAPSKI'S HEIR)

This translation is published by arrangement
with Społeczny Instytut Wydawniczy Znak Sp. z o.o., Kraków, Poland

© PAUL SIMMONS
per la carta geografica

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3752-1

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

LA TERRA INUMANA	9
<i>Premessa dell'autore</i>	13
I. In libertà	15
II. Attraverso la Russia	21
III. Un idillio meridionale	38
IV. L'ospedale	51
V. Sulle loro tracce	62
VI. Buzuluk	79
VII. La vigilia di Natale	92
VIII. La terra inumana	104
IX. Il Gulag	123
X. Il castello della miseria	134
XI. Mosca	150
XII. Mosca-Kujbyšev	184
XIII. Attraverso la steppa	206
XIV. Jangijul' I	227
XV. Jangijul' II	241
XVI. Jangijul' III	250

XVII.	Nuvole e piccioni	258
XVIII.	Il pianoforte di Chopin	271
XIX.	La cella della morte	278
XX.	Il ducato	288
XXI.	<i>Ruki zagrebušćie</i>	295
XXII.	L'albero della vita	304
XXIII.	Senza piuma sul cappello	311
XXIV.	Ak-Altyn	324
XXV.	Karakum	348
XXVI.	La frontiera	355
XXVII.	Dal tormento dell'esilio	368
XXVIII.	L'addio	382
LA VERITÀ SU KATYN'		395
<i>Note</i>		413
« <i>Servire la verità</i> ». <i>Un profilo di Józef Czapski</i> di Andrea Ceccherelli		421
<i>Cronologia della vita di Józef Czapski</i>		441
<i>Indice dei nomi</i>		451

LA TERRA INUMANA

Per quelli che ora giacciono sulle assi della sofferenza
con gli occhi spalancati, sulla terra inumana.

STANISŁAW BALIŃSKI

Premessa dell'autore

Questo libro è stato scritto in condizioni molto diverse, con lunghe interruzioni, fra il 1942 e il 1947.

Certe parti sono trascrizioni quasi letterali degli appunti presi a caldo sul posto, in Unione Sovietica (1941-1942), mentre altre, originate dai ricordi, scontano un intervallo di tempo maggiore dagli eventi descritti, sovrapponendosi peraltro a ricordi molto più antichi.

Più andavo avanti nel racconto e più sentivo di non essere libero, di scrivere non ciò che volevo, ma ciò che dovevo. Un ricordo, se non è un arido rapporto, è una miscela di esperienze e reazioni la cui composizione è determinata non solo dallo specifico arco di tempo descritto, ma da tutta una vita. E un libro di memorie, se vuole essere completo, si porta dietro, insieme al fango dell'esistenza, anche un prezioso tesoro di ricordi più lontani riguardanti persone che se ne sono andate e momenti che non torneranno più.

Essendo originario della Bielorussia, ho frequentato la scuola e mi sono diplomato a Pietroburgo. Dopo la rivoluzione d'Ottobre sono tornato in quella città – allora Pietrogrado – altre due volte, nel 1918 e nel 1919. Scrivendo del mio ultimo anno in Unione Sovietica (1941-1942), delle

mie indagini sulle migliaia di compagni dispersi, sono rian-
dato spesso col pensiero a quei viaggi attraverso la Russia
agli inizi del regime sovietico, alla ricerca, anche allora, di
dispersi. Può darsi che questa stratificazione di esperienze
relative ad anni diversi e così distanti nel tempo affatichi
un po' il lettore, tuttavia non potevo né volevo, soltanto
per una questione di rigida cronologia, amputare fatti che,
in maniera organica, mi si collegavano nella mente sino a
fondersi.

Via via che scrivevo non si attenuava in me, ma anzi cre-
sceva, la consapevolezza della tragica antinomia che oppo-
ne la Polonia e la Russia, le nostre concezioni della vita, i
nostri percorsi storici. Cresceva la percezione del pericolo
mortale che ancora oggi incombe sulla Polonia.

Questo libro non offre conclusioni né sintesi, è sempli-
cemente il racconto di un anno di esperienze, osservazioni
e pensieri di un polacco in Unione Sovietica.

I IN LIBERTÀ

Ventitré mesi dietro il filo spinato: prima a Starobel'sk, in Ucraina, poi a Pavliščev Bor, infine a Grjazovec, nei pressi di Vologda.

Ultimi giorni di febbrili preparativi prima della partenza: i nostri superiori, insieme ai bolscevichi, predispongono le liste dei partenti, suddividendoli in «vagoni». Formeremo due grandi convogli, ma nessuno sa in quale finirà, né con chi, e nemmeno dove lo porteranno; si sa solo che la destinazione è da qualche parte a sud, sul Volga, dicono, dove si sta formando un'armata polacca.¹

Pochi giorni prima è giunto a Grjazovec, per qualche ora, il generale Anders, appena rilasciato dalla prigione della Lubjanka, a Mosca, e nominato dal generale Sikorski comandante della costituenda armata polacca in Unione Sovietica. Arrivato in aereo, ha ispezionato il campo, scortato da sorridenti ufficiali dell'NKVD, e ha passato in rassegna i

1. Il 14 agosto 1941, a meno di due mesi dallo scoppio della guerra tedesco-sovietica, l'accordo militare fra Stalin e Sikorski definì le condizioni per la costituzione, sul territorio dell'URSS, di un'armata polacca composta dai soldati polacchi fatti prigionieri, arrestati e deportati dai sovietici a partire dal settembre del 1939. [Salvo diversa indicazione, le note a piè di pagina sono dell'Autore].

prigionieri. Era una giornata soleggiata ma nebbiosa, odorante di terra umida, già autunnale. Le truppe indossavano uniformi logore, riportate a fatica a un aspetto accettabile. Anders si appoggiava a un bastone, zoppicando leggermente (sapevamo che, gravemente ferito nel settembre del 1939, era stato trascinato da una prigione all'altra, prima a Leopoli, poi a Kiev e infine a Mosca); aveva un colorito terreo, lo sguardo estremamente attento e concentrato.

Con parole semplicissime – ma per noi molto commoventi – ci ha dichiarato tutti reintegrati in servizio attivo e ha così terminato il suo discorso: « Dobbiamo dimenticare le vecchie ferite... e combattere fino allo stremo delle forze contro il nemico comune, Hitler, al fianco dei nostri alleati, al fianco dell'Armata Rossa ».

Il tono della voce non ammetteva repliche.

Il giorno della nostra partenza il tempo è grigio, fa freddo, e le betulle del campo, coi loro tronchi bianchi, storniscono con voce autunnale nell'aria ventosa e umida.

Un'intera giornata di attesa. Dico addio a questo pezzo di terra dove ho trascorso un anno: alle nostre baracche di legno; al grande convento dai muri spessi ingombro di brande; alle rovine della chiesetta ortodossa del Seicento annessa al convento, fatta saltare in aria dai bolscevichi; al piccolo stagno in cui lavavamo la nostra biancheria; e al boschetto di betulle, pioppi argentati e acacie, dove, tra antiche pietre sepolcrali con iscrizioni in cirillico, si svolgevano i nostri dibattiti e le nostre conferenze, cui partecipava sempre un gruppetto di allievi ufficiali tra i più vivaci e tosti (quanti di loro, come il lanciatore di disco Fiedoruk o il violinista Chakiel, di Vilna, avrebbero poi perso la vita nella campagna d'Italia!). In quel boschetto incontravamo anche, al mattino, il mercante di legname Kleinemann, un vecchio ebreo benvoluto e rispettato da tutti (non si sa perché lo avessero deportato e messo fra i prigionieri di guerra), che avvolto in un taled bianco e nero recitava le sue preghiere. E sempre lì passeggiava per ore, con il rosario in mano, anche il nostro caro e saggio amico don Kantak.

Partiamo soltanto alle sette di sera, ormai al crepuscolo. A una certa distanza, in mezzo a quegli stessi pioppi, betulle e acacie, un paio di compagni ci guardano con la disperazione negli occhi: sono polacchi che si erano spacciati, come si è poi scoperto, per *Volksdeutsche*. Negli ultimi giorni il comando sovietico ha reso note le loro vecchie deposizioni, sulla base delle quali si aspettavano di essere rimandati in Polonia. Uno di loro si impicca nel momento esatto in cui, disposti in una lunga colonna militare, oltrepassiamo il filo spinato; a fare fuori gli altri ci penseranno i sovietici, trasferendoli in lager ancora più a nord.

Ci muoviamo in file di quattro. Per strada comincia a piovigginare, la stazione dista sette chilometri. Una pioggia fine, sempre più intensa. Procediamo nel fango circondati da un paesaggio triste, poveri villaggi di casupole fatte con enormi travi nere. Da una di queste case esce un'anziana donna: « *Gospod' s vami, Bog s vami* »¹ dice. Le stesse parole ci ripete, a bassa voce, una giovane che incrociamo nella cittadina in apparenza disabitata, senza luce, senza movimento, dove si trova la stazione.

Procediamo a passo di marcia, cantando a squarciagola canti militari polacchi. L'umore è ottimo nonostante la pioggia. Arriviamo alla stazione. Ci ordinano di non passare da dentro l'edificio, così raggiungiamo il binario attraversando un praticello zuppo d'acqua. Lì ci incolonnano in base al numero del vagone che ci è stato assegnato e ci ordinano di aspettare. Ormai diluvia, gli umori sono assai meno euforici.

Il nostro comando aveva creduto, come assicurato dai bolscevichi, che i vagoni fossero già partiti da Vologda, e invece non ce n'è traccia, il loro arrivo è previsto solo l'indomani all'alba. Sistemare nelle case millesettecento persone² è impossibile, e nei locali della stazione non ne entra

1. « Il Signore sia con voi, Dio sia con voi » [N.d.C.].

2. Nel campo di prigionia di Grjazovec, nel giugno del 1940, furono internati 400 prigionieri di guerra polacchi, in maggioranza ufficiali: era quanto restava dei tre campi, smantellati nell'aprile e nel maggio del 1940, di Kozel'sk n. 1 (circa 4500 prigionieri tra ufficiali e cadetti),

più di qualche decina. Il comando non si fa vedere e così ci rassegniamo ad aspettare in piedi sotto la fredda pioggia battente, allineati in quadriglie, fino alle due, le tre del mattino.

Di fronte a me, un ufficiale si accascia in una pozzanghera e non c'è modo di farlo rialzare. Ogni poco si alza un grido: « Passa parola, serve un medico! Sta male uno al vagone 115, al vagone 118 » e così via.

Alcuni perdono i sensi.

Verso le due la disciplina comincia a incrinarsi: prima alcuni sgusciano via alla spicciolata, cercando scampo dalla pioggia, poi d'un tratto l'intera colonna si disperde in una sorta di « si salvi chi può ». L'acqua mi entra da tutte le parti, giù per il bavero e nelle scarpe, sono completamente fradicio, in testa la bustina è ridotta a una spugna. Malgrado il mio stato pietoso, non posso fare a meno di osservare certe scene buffe che si svolgono intorno a me. Due disgraziati vanno avanti e indietro a una velocità disperata, reggendo sulla testa un lenzuolo zuppo che si gonfia come una vela.

Insieme a un paio di compagni trovo riparo per una mezz'ora sotto una piccola gronda, dopo di che andiamo a cercare maggior fortuna in un treno merci vuoto, abbandonato su un binario secondario, dove rimaniamo ad aspettare fino alle cinque del mattino. Nel vagone buio, rischiarato a intervalli dai fiammiferi (beni preziosi: ce ne

Starobel'sk (circa 3900 prigionieri tra ufficiali e cadetti) e Ostaškov (circa 6500 prigionieri tra ufficiali, soldati e funzionari di polizia). A eccezione dei 400 internati a Grjazovec, dei quali si parla in questo capitolo, e di una dozzina di ufficiali spediti a Mosca per essere interrogati e in seguito rilasciati, tutti gli ufficiali e la gran parte dei soldati di questi campi sono scomparsi senza lasciare traccia; soltanto 4143 prigionieri di Kozel'sk n. 1 sono stati ritrovati, con una pallottola in testa, sepolti in fosse comuni a Katyn'. A Grjazovec, dopo lo scoppio della guerra fra Germania e URSS, le autorità sovietiche trasferirono anche 1300 ufficiali polacchi inizialmente internati in Lituania e in Lettonia e, dopo l'annessione dei due paesi all'Unione Sovietica, deportati nel campo di Kozel'sk precedentemente svuotato (Kozel'sk n. 2). Al momento della liberazione, a Grjazovec eravamo dunque 1700 circa.

sono pochi e per lo più fradici), incontro Gniewosz. Era ancora un ragazzino quando, nel 1939, è scappato per unirsi all'esercito; i due anni passati nel campo di prigionia non hanno minimamente intaccato le sue maniere di ragazzo ben educato, desideroso di apprendere, che non si lamenta mai di nulla. Ha il capo avvolto in un asciugamano, da sotto il quale spuntano, vicino alle orecchie, dei boccoli neri simili a *peot*; gli occhietti, anch'essi neri come i grani di un rosario, spiccano sul viso bianco, quasi infantile. Alla luce fioca e intermittente dei fiammiferi sembra il giovane allievo di una scuola rabbinica.

In quel buco di vagone tutto buio, stracolmo di uomini e cose, Gniewosz mi dà, in un normalissimo tono da conversazione mondana, un ottimo consiglio: mi dice di prendere il maglione dallo zaino e mettermelo sotto la camicia bagnata. Al buio, col suo aiuto, tiro fuori a fatica il maglione dal fondo del sacco. Lo indosso da due anni quasi senza interruzione. È stupendo, caldo, di lana svedese, un tempo bianca picchiettata di nero – me lo hanno inviato nelle prime settimane degli amici dalla Danimarca, nell'unico pacco che mi sia mai arrivato.

Per fortuna è solo umido, e mi riscalda parecchio. Nel frattempo sentiamo un forte scroscio, come se qualcuno avesse rovesciato una brocca d'acqua: è Kleinert, il redattore di «Gazeta Polska», che svuota gli stivali sul pavimento e strizza le mollette. Con questo bel sistema ci ritroviamo presto a sguazzare nella fanghiglia. Mi viene in mente un brano di un libro che ho letto da poco, scritto da un compagno di prigionia a Grjazovec, l'alpinista Ostrowski: descriveva una notte passata in mezzo a una tormenta su uno stretto sperone di roccia affacciato sul baratro, durante la scalata del monte Dych-Tau, nel Caucaso. In fin dei conti, a confronto, questo vagone è comodo. Alle cinque ci trasferiamo, fradici fino al midollo, sui nostri vagoni, che nel frattempo sono finalmente arrivati.

La libertà dopo due anni. Dapprima l'euforia di marciare oltre il filo spinato, su una strada fangosa, attraverso miseri campi e miseri villaggi. Le casupole non tinteggiate,

nera. Poi la stanchezza crescente e la tristezza di quella cittadina buia, fatiscente, morta, il fango e la pioggia, le lunghe ore di attesa, le ossa congelate in quella stazione nera, tra il freddo pungente e un acquazzone gelido che non smette. Questo è tutto ciò che ricordo delle prime ore di libertà.

II ATTRAVERSO LA RUSSIA

Viaggiamo dalla mattina del 3 fino al 9 settembre, data in cui il nostro convoglio arriva a Tockoe, passando per Jaroslavl', Ivanovo-Voznesensk (saltiamo Mosca), Arzamas, Syzran', Kujbyšev, Buzuluk.

Un viaggio straordinario: fiumi di gente nelle stazioni, ovunque polacchi rilasciati dalle prigioni o dai campi di internamento, avvolti in stracci e giacconi logori, la barba lunga, ma tutti con gli occhi felici, scintillanti, un po' da ubriachi: vengono da Archangel'sk, dalla penisola di Kola, da Vorkuta, e vanno tutti verso sud-est per raggiungere l'esercito polacco.

In fila per una tazza di tè caldo alla stazione di Jaroslavl', incontro il primo conterraneo, prigionieri di Grjazovec a parte: un bielorusso tracagnotto in un paltò marrone sbiadito, sui quarantacinque anni, anche lui proveniente da un campo nei pressi di Vologda, dove lo avevano mandato da Mołodeczno per scontare una condanna a tre anni di lavori forzati.

« Per che cosa? » chiedo.

« Perché ero ubriaco e non volevo andare dietro a un poliziotto » mi dice mezzo in polacco e mezzo in bielorusso. « In Polonia mi davano » ci pensa un attimo « massimo

cinque złoty di multa... Si sgobbava come cavalli, bisognava costruire un binario nuovo, spalare a testa nove cubometri di terra al giorno, con quattrocento grammi di pane, era dura ».

« E adesso dove sei diretto? ».

« Be', a Saratov, all'armata polacca, solo per questo mi hanno lasciato andare ».

Secondo incontro a Jaroslavl': un gruppetto di polacchi provenienti dai dintorni di Archangel'sk ha chiesto al colonnello di potersi unire al nostro convoglio. Ricordo due volti: uno affilato come quello di un uccello, dai tratti aristocratici, solcato dalle rughe, barba scura e occhi scuri, ardenti. È il tenente R., catturato dai russi nei boschi di Łomża con il suo gruppo di partigiani. Tre di loro erano stati fucilati, mentre lui lo avevano deportato ad Archangel'sk ai lavori forzati. Indossa un berretto con i paraorecchie di pelliccia e uno di quei giacconi che qui portano tutti, ma ridotto a uno straccio, completamente sbiadito, talmente leccio da non avere più alcun colore. Fra quelli che erano con lui, ricordo un ragazzotto di Lublino con gli occhi celesti, i capelli biondi, quasi bianchi, e un gran nasone all'insù su un viso sorridente da bambino. L'intero gruppo ha come meta l'esercito e passa da un convoglio all'altro per raggiungerlo il prima possibile. Facciamo una piccola colletta, diamo tutto a R. « Si prende cura di noi come un padre » dice di lui il ragazzo di Lublino. Tutti che vanno sotto le armi, tutti che hanno fretta di arrivare.

Sempre a Jaroslavl', rancio alla mensa da campo: brodo di carne e grano saraceno, con occhi di grasso che galleggiano in superficie. Non ci si può ancora procurare il cibo per conto proprio, ma un pranzo così non lo facevamo da due anni.

Le conversazioni con i *bojcy*¹ sono cortesi:

« Ce l'avete con noi per quello che vi abbiamo fatto nel '39? » chiede uno.

« Voi che dite, potrebbe essere altrimenti? ».

1. « Soldati semplici » (sing. *boec*) [N.d.C.].

« In realtà sì, ci dispiace tanto ».

Il 4 settembre restiamo fermi tutto il giorno nelle stazioni di Ivanovo-Voznesensk, strapiene di *bežency*¹ e di truppe, stavolta senza rancio: riceviamo solo una confezione di pi-selli in scatola ogni due persone.

La mattina incontro un ragazzino di Lida. Non gli darei più di quattordici anni, lui dice di averne sedici. Piccolino, molto gracile, occhietti grigi, racconta di essere stato deportato ad Archangel'sk con la madre, il padre, la sorella e il fratello. All'arrivo li avevano separati, lui era stato mandato in un campo di lavoro, sgobbava nei boschi. Ora che hanno rimesso tutti in libertà, non ha idea di dove si trovi il resto della sua famiglia.

Il giorno seguente attraversiamo l'Oka e ad Arzamas finalmente mangiamo. Nei pressi del fiume il paesaggio cambia: dapprima povero, desolato, ora diventa fertile e bello, vaste campagne, splendide foreste, prati a perdita d'occhio e, ancora più in là, verso sud, terre sempre più nere, campi di canapa, di miglio, di girasoli, enormi villaggi con una moltitudine di tetti di paglia e grandi chiese ortodosse con le croci spezzate e le cupole per lo più spogliate del rivestimento metallico. I « corsetti » di quelle grandi cupole sono l'unico elemento verticale nello sconfinato paesaggio che si estende in lontananza con colori così lividi da sembrare neri. Una terra nera come la pece.

Alle stazioni compaiono cetrioli e mirtili. Facciamo a gara per accaparrarceli. Di tanto in tanto appare anche qualche contadina con una dozzina di uova e perfino dei pezzi di carne (a sei rubli l'uno), che vengono arraffati alla velocità della luce. Ciascun vagone ha i propri « piè veloci », che a ogni stazione si precipitano a fare provviste.

Mi vengono in mente certe scene cui avevo assistito nel 1918 nell'allora Pietrogrado, agli albori del regime sovietico, quando la fame regnava sovrana. Era Pasqua. Tutta Pietrogrado, in vista delle festività pasquali, si radunava nelle stazioni fin dalle prime luci del mattino, in attesa delle rare

1. « Profughi » [N.d.C.].

lattaie che arrivavano dalla campagna. Migliaia, letteralmente migliaia di persone, che stavano in coda per ore. I più energici e intraprendenti, io fra questi, andavano per primi incontro alle lattaie alla fermata più vicina fuori città. Fu lì che, una volta, una dozzina di abitanti di Pietrogrado, assetati di latte, si lanciarono tutti insieme sull'unica lattaia che era arrivata. Finì in rissa, con tutto il latte rovesciato a terra e la donna malmenata che se ne andò a mani vuote e in lacrime. Nel frattempo io, da solo, ero andato alla fermata ancora prima ed ero riuscito a conquistarmi una bottiglia di latte. Tornato indietro e sceso alla stazione di Pietrogrado, con aria da trionfatore mi feci strada tra la folla, ancora più numerosa di prima, ancora più eccitata di prima, che aspettava invano le lattaie. Dalla folla all'improvviso si staccò un'anziana donna, emaciata, vestita di nero, che mi venne incontro con la mano tesa: « Me ne dia almeno un gocciolo! ». Ricordo ancora oggi la forza implorante del suo sguardo, il tono supplichevole della sua voce. Stavo portando il latte a un malato, questa la mia unica giustificazione, perciò non mi voltai e proseguii senza dargliene neppure una goccia.

Adesso, attraversando la Russia ventitré anni dopo, mi torna in mente lo sguardo implorante di quella donna mentre osservo le facce dei miei compagni affamati che, con la stessa frenesia e gli stessi occhi luccicanti, aspettano i magri bottini riportati dai « piè veloci », che poi si spartiscono: qualche morso da un pezzetto di carne, qualche sorso da un bicchiere di latte conquistato sono la felicità sognata per due lunghi anni nelle notti trascorse nei campi di prigionia.

Alle stazioni, conversazioni sempre più franche, da non credere. Neanche l'ombra di un commissario politico e tutti che si lamentano della fame, del fatto che non hanno pane, che devono dare tutto allo Stato, che alla popolazione toccano solo trecento grammi di pane a testa, e neanche sempre, e a parte questo poco pane non hanno nient'altro, è da tanto ormai che non vedono né zucchero né carne. Un contadino con una folta barba, nel pieno vigore degli anni, ci chiede perché vogliamo combattere dalla

parte dei sovietici, dice che lui non ci pensa proprio, anzi, vuole combattere contro le « canaglie rosse ». « Avevamo tutto fin quassù, » e si indica la barba « una mucca costava quaranta rubli, ora tremila. Nel nostro villaggio, su centotanta case ci sono due comunisti; quelli sì che hanno privilegi, a loro non gli manca niente! ».

A un'altra stazione una contadina che ci ha appena venduto due uova racconta che nel loro villaggio sono stati mobilitati trecento uomini, ma si sono messi tutti la croce al collo e hanno detto che si arrendevano ai tedeschi. Lo dice a voce alta a noi, gente estranea, come se in Unione Sovietica tutt'a un tratto fosse sparita la paura!

A Voznesensk due operai si avvicinano al vagone su cui viaggiano gli allievi ufficiali e li pregano di cantare qualcosa; e quando i nostri intonano: « Questo è il destino che ci è capitato... non sappiamo neanche dove sarà la nostra tomba », uno dei due chiede un pezzo di carta, si china e scrive qualcosa. Quando il treno riparte, getta il bigliettino nel vagone. L'ho letto; c'era scritto, con grafia maldestra e svarioni grammaticali: « *Bratcy, spasitie naš narod, pomiraem z glodu, neuželi budete zaščičat' Sovetskij Sojuz?* ».¹

Gli accenti di ostilità alla guerra, addirittura di attesa dei tedeschi, si fanno sentire spesso. Nei pressi di Syzran', in riva a un fiumiciattolo, c'è un ferroviere in piedi davanti al suo gabbiotto con un gruppetto di persone che in silenzio, con sguardo cupo, ci osservano passare; siccome più volte ci hanno preso per tedeschi, grido loro dal treno che sta andando molto piano: « Magari pensate che siamo tedeschi, ma siamo polacchi ». Al che lui: « *Nam vsě ravno, nemcy ili poljaki* ».² Gli rispondo: « Non è *vsě ravno*, contro i primi combattete, mentre i secondi ora sono vostri alleati ». « *Čto nemec, čto poljak, čto ruskij, vsě takie že ljudi* »³ ribatte cupo.

Nei pressi di Arzamas una chiara voce di ostilità contro il

1. « Fratelli, salvate il nostro popolo, moriamo di fame, difenderete davvero l'Unione Sovietica? » [N.d.C.].

2. « Per noi è uguale, tedeschi o polacchi » [N.d.C.].

3. « Tedeschi, polacchi, russi, sono tutti esseri umani » [N.d.C.].

regime sovietico. Sono riuscito ad annotare solo una minima parte di ciò che ho sentito.

Siamo fermi vicino a un convoglio di reclute russe. Un branco di poveri diavoli seduti al buio, in silenzio, tristi, qualcuno ogni tanto attacca: «Volga, Volga», molti sono sbronzi, ma anche la sbronza è di quelle tristi. Uno ce l'ha con il tenente V.: «Dacci l'acqua, dacci l'acqua; non ci danno l'acqua bollente per il tè, non ci danno il trinciato, non ci danno da mangiare e poi ci ordinano di darle ai tedeschi», e via così. Passa di lì un commissario politico, un ufficiale. V. gli chiede di togliergli di torno quell'ubriaco. «Nu, tovarišč, idi, idi»¹ dice timidamente il commissario politico. «Provalivaj, te e quella buona donna di *twoja mat'*»² gli urla addosso la recluta, finché il commissario politico non si fa da parte. Dopo un po' l'ubriaco si accorge che, poco più in là, quello stesso ufficiale sovietico si sta versando in un secchio l'acqua bollente dalla locomotiva, allora gli si avventa contro, impreca ad alta voce che agli altri non dà nulla, mentre lui beve.

Un piccolo episodio, ma i piccoli episodi così si contano a migliaia.

Mi tornano di nuovo in mente gli anni lontani, gli inizi della rivoluzione di Febbraio, a Pietrogrado, nel 1917. Anche allora avevo l'impressione che la magia dell'autorità fosse d'un tratto svanita, che tutti i ceppi fossero caduti: il poliziotto grassoccio dell'Ochrana che, nel 1917, cercava di sparire tra la folla alla Fontanka, sgattaiolando via rasente i muri, era così simile a quel timido commissario politico che, nel 1941, passava furtivamente tra i vagoni, di colpo spaventato, senza un briciolo della sicurezza di prima.

Nell'autunno del 1941 chiunque di noi avesse la possibilità di venire a contatto con gli strati bassi della popolazione, anche solo nei vagoni, nelle stazioni, rimaneva impressionato dall'ondata di rancore, di odio contro il regime, di ostilità alla guerra che dilagava ovunque in quei brevi mesi

1. «Su, compagno, vai, vai» [N.d.C.].

2. «Togliti dai piedi ... tua madre» [N.d.C.].

in cui, nel caos generale e sotto la pressione dell'offensiva tedesca, si era attenuata la morsa dell'NKVD.

Molto più tardi, su un treno diretto a Mosca, un comunista membro del partito mi avrebbe raccontato di quei mesi, delle tessere del partito date alle fiamme, dell'ondata di sabotaggi. Anche lui, il più fedele tra i fedeli, interpretava quella situazione come la maggioranza dei polacchi che proprio in quel momento, liberati dai campi di prigionia, attraversavano la Russia: le giunture scricchiolavano, il regime sovietico era sull'orlo del collasso. Soltanto le notizie sulle disumane, insensate atrocità di massa perpetrate dai nazisti, inverosimili all'inizio anche per i russi, avrebbero ribaltato gli umori.

Il 6 settembre siamo costretti a un'infinità di soste, i binari e le stazioni sono congestionati. Alla stazione di Inza, tra la folla riversatasi sui binari, si fa largo una biondina dall'aspetto tipicamente polacco: florida, carnagione giovanile, capelli dorati pettinati lisci, una camicetta modesta ma lavata e stirata con cura; quasi risplende in mezzo a quella folla deperita, coperta di stracci, sozza, con le facce grigie di sfinimento, sporcizia e perenne trascuratezza. C'è in lei molto di quel che ai nostri occhi consente di riconoscere all'istante una polacca, vecchia o giovane che sia, nella Russia sovietica: un pizzico di garbo in più nei gesti, di cura negli abiti e nell'acconciatura, pur vestita com'è di miseri stracci, in quello che è un timido tentativo, se non di eleganza, almeno di gusto. La fanciulla era stata spedita con la madre nel profondo della Russia all'inizio della guerra. I nostri le si fanno intorno, è la prima volta in due anni che vedono una polacca così giovane. La contemplano emozionati, estasiati, quasi in adorazione, e le fanno domande sulla sua sorte, sulla sorte dei suoi cari. Si ha come l'impressione che vogliano timidamente chiederle il permesso di toccarle i capelli, le mani, per poter credere fino in fondo alla realtà di quell'apparizione.

Più tardi incontriamo altre donne, dirette a Taškent via Syzran' da un campo in Mordovia nel quale erano internate centinaia di mogli di ufficiali e sottufficiali polacchi. U-

na di loro, in lacrime per la commozione, rivolge la parola al capitano W., che è di piantone: « Lei è in divisa, non posso esimermi dal renderle ossequio ». È la moglie di un sottufficiale, catturata mentre tentava di attraversare il confine e deportata in Mordovia, dove di campi come il suo ce n'erano molti.

Arriviamo a Ruzaevka, dove i nostri due convogli si dividono: il primo ripartirà verso Saratov, noi invece in direzione di Čkalov. Scendiamo e, percorrendo l'alto ponte che sovrasta la ferrovia, ci dirigiamo per il rancio verso dei piccoli edifici adibiti a mensa, molto angusti ma puliti. I muri sono tappezzati di manifesti raffiguranti un soldato col fucile e, dietro a lui, una donna, una contadina con un fazzoletto in testa, che gli dice: « Sii un eroe »; alla luce dei racconti e dei discorsi uditi nelle stazioni, tutto ciò suona assai « letterario ». Marciamo compatti a due a due, formando una lunga, lunghissima colonna. Incrociamo la schiera dei compagni del primo convoglio di ritorno dal rancio, dai quali stiamo ormai per separarci. Sullo sfondo di quei piccoli edifici di legno, davanti a un grande manifesto rosso con la scritta bianca « Uniamo le forze per la vittoria », dico addio a Imek Kohn, Józio Szpunar, Sewer Ehrlich, cari compagni con i quali ho trascorso ogni singolo giorno dell'ultimo anno in infinite chiacchierate, lavoro e amicizia.

Durante una delle soste ci affianca un treno di civili evacuati. Un paio di vagoni sono stracolmi di ragazzini che affermano di avere diciassette, diciott'anni, ma sono così piccoli che sembrano *besprizornye* di dodici, tredici anni al massimo. Miserabili nei loro cenci neri di percalle, sporchi, i visi – salvo rare eccezioni – emaciati, brutti; nell'insieme fanno pensare a una ganga affiatata e intraprendente. Quelli del vagone dirimpetto al nostro non ci vogliono dire niente, né da dove vengono né chi sono. Do a uno di loro un cetriolo marinato, lui lo afferra con avidità e lo divora, come un animale, senza una parola di cortesia, senza uno sguardo. Più indietro, su un altro vagone, ce ne sono di più loquaci, dicono di essere partiti qualche settimana prima dai dintorni di Gomel', da un posto a dieci chilome-

tri dal fronte dove scavavano trincee – così piccoli! Dovevano far parte di quel contingente di ragazzini mobilitati nell'autunno del 1940, appena adolescenti, per farne operai qualificati.

In altri vagoni ancora sono stipati i più poveri tra i poveri ebrei dei villaggi dell'Est. E qui osservo la reazione di uno dei nostri.

Al finestrino del nostro vagone si affacciano tre ragazzini, più simili a cinesi che a ebrei: visi piatti, estremamente delicati, tipici degli ebrei orientali. Uno di loro, sorridendo con aria infantile, chiede gentilmente dove andiamo. « Che te ne frega, rognoso ebreo? » ribatte un nostro compagno, un cavalleggero baffuto, nazionalista, possidente della Polonia centrale. Un attimo dopo rivedo lo stesso compagno, in fondo d'indole bonaria, impegnato in un'animata e cordiale conversazione con un ebreo *non plus ultra*, finito pure lui su quel treno. L'ebreo aveva un mulino nella Polonia centrale, in un villaggio noto al nazionalista; sento che hanno un sacco di conoscenti in comune. L'ebreo dispensa notizie su tutti: chi è stato ammazzato dai tedeschi, chi fra i proprietari terrieri di origine tedesca si è dichiarato *Volksdeutsch*. Il mangiaebrei ha una gran parlantina, chiede con umana partecipazione dei vari Abramek, Schwarc, Goldberg, e la cosa strana non è tanto che parlino così fra loro, ma che lo facciano in maniera a tal punto naturale, cordiale, senza traccia di animosità o di affettazione. Gli slogan antisemiti, in questo momento, sono irrilevanti, perché qui si tratta di un rapporto antico, quasi di famiglia. E all'improvviso il cavalleggero baffuto mi diventa simpatico. Il calore della sua voce e il sussurrare solerte e pieno di fiducia dell'ebreo mi riportano alla mente gli anni della mia infanzia nelle lontane terre orientali. Per Pasqua andavamo sempre a fare visita al mugnaio, il vecchio Lejba, che ci offriva vodka di prugne kosher e noci con il miele. Lejba aveva il viso bianco, solcato da tante piccole rughe rembrandtiane, le palpebre rosse, infiammate e una lunga barba color della neve. Di solito ci accompagnava il nostro parroco, il focoso, gioviale don Zelba, uomo dal

cuore buono, che non si faceva mai sfuggire l'occasione di citare al vecchio Lejba dei brani della Bibbia utili a dimostrare che Gesù Cristo era il Messia annunciato dai profeti. Il vecchio Lejba allora, ogni volta con lo stesso gesto ostentato, si tappava le orecchie perché – come spiegava garbatamente – non gli era permesso ascoltare quelle cose. Lejba era molto devoto e il venerdì, quando all'imbrunire tornavamo a casa, vedevamo sempre, dietro la finestra senza tendine della sua casetta di legno in riva allo stagno, la sua barba bianca come la neve china sul libro sacro, illuminata da un candelabro a sette braccia. Erano i lontani tempi « preistorici » che hanno regalato alla letteratura polacca perle quali i racconti ebraici della Orzeszkowa e della Konopnicka, scrittrici capaci di guardare con amore a quel mondo chiuso in sé ma vivo in mezzo a noi.

Appena ripartiti da Ruzaevka, durante una breve sosta ci imbattiamo in un enorme convoglio di duemila persone, parte di un contingente di diecimila soldati e allievi ufficiali (tra i quali, come sempre, si nascondono anche un po' di ufficiali) provenienti dalla penisola di Kola, dove per settanta, ottanta grammi di pane al giorno avevano costruito strade e aeroporti. Alcuni erano arrivati lì dal campo di Kozel'sk n. 2, altri, prima di Kola, avevano lavorato per tredici mesi nei boschi intorno ad Archangel'sk, da dove poi erano stati trasferiti in nave sulla penisola. Avevano dovuto costruire strade e perfino le baracche in cui abitavano, e nel frattempo trascorrere la notte in mezzo alla neve. Deperiti ma allegri, saltavano dalla gioia, facendo a gara nel gridare i nomi dei loro compagni ufficiali rimasti a Kozel'sk. Un umore così brioso, entusiastico, tenace che quasi ci si dimenticava della geenna che questa gente aveva dovuto attraversare.

Santa Teresa d'Avila scrive che, quando dopo un periodo di aridità spirituale assoluta – la cosiddetta « notte oscura » – arriva il momento della grazia, essa appare a tal punto sproporzionata rispetto alla sofferenza precedente che uno è triste per aver sofferto poco e male, per non essersi meritato tanta felicità. In quel momento, sul treno, molti

di noi, più o meno consapevolmente, stavano vivendo la stessa esperienza, anche se su un piano diverso, inferiore.

Il cambio di pagina era stato così repentino, la Polonia agli occhi di quella gente, che pure si era appena conosciuta, appariva circonfusa di un tale splendore, di una tale forza, di una tale fiducia, era così immacolata, e il sentimento di fratellanza e unità fra i polacchi così tangibile, e così grandi la commozione e la felicità di incontrare persone di cui fino a un momento prima si ignorava l'esistenza, che d'improvviso sparivano tutte le cicatrici psichiche, tutte le rughe formatesi negli anni di prigionia, spariva quel « restringimento » mentale, quel torpore con cui, durante tutta la cattività, avevano dovuto lottare per evitare di cadere preda.

Come il motivo di una melodia, mi tornavano alla mente alcuni versi di Słowacki, che non riesco a ricordare con precisione:

... perché l'ora si avvicina

...

e la Polonia Tu, o Dio, non staccherai dalla croce,
finché non cadrà giù come cadavere.

C'era fiducia nel futuro, nel trionfo della nostra buona causa, nella forza non solo non scemata ma, al contrario, straordinariamente accresciuta della Polonia, e tutte le tribolazioni passate svanivano alla luce di questa felicità.

È bene ricordare simili rari momenti, quando si è in preda allo sconforto, all'amarezza o alla sfiducia.

Un paio d'ore dopo aver lasciato Ruzaevka, ci passa davanti un altro grande convoglio: trasporta parte di un contingente di dodicimila soldati semplici provenienti da Starobel'sk, diretti anch'essi verso l'esercito polacco. I nostri treni si fermano in mezzo alla campagna, l'uno accanto all'altro, per venti minuti. Sentiamo allora per la prima volta le storie – che avremmo poi riascoltato con dovizia di particolari e in un'infinità di varianti – di quei prigionieri di guerra che avevano costruito strade e aeroporti a Brody, a Jarmolincy, a Równe, e poi, dopo lo scoppio della guerra

tedesco-sovietica, erano stati costretti a marciare per cento, duecento chilometri, venendo freddati o uccisi di botte al primo accenno di debolezza. Ce lo raccontano in fretta e furia, parlandosi l'uno sull'altro, come si fa di solito con gli amici o i fratelli, anche se è tutta gente che vediamo per la prima volta. Uno giurava che, solo nel suo contingente, lungo la strada ne avevano fucilati a migliaia. Piovono i particolari, i nomi degli ammazzati, le descrizioni di quell'esodo spaventoso e di altri innumerevoli esodi, lungo strade diverse, da Wilejka, da Brody, da Jarmolincy, ecc., con i tedeschi alle calcagna. E di come poi, caricati su vagoni merci scoperti, avevano viaggiato per giorni sotto la pioggia battente, con centottanta grammi di pane al giorno e senz'acqua, per giungere infine a Starobel'sk.

Tutti raccontano alla rinfusa che cosa hanno visto nel Sud-Est della Polonia: intere famiglie portate via nel gelo e caricate sui treni, fino a raggiungere la quantità prefissata in vagoni stipati all'inverosimile, coi bambini morti che dovevano essere buttati fuori dai finestrini sui binari perché non era permesso seppellirli (questa cosa allora me la dissero in due, in seguito l'avrei risentita da alcuni altri testimoni oculari).

Fu sempre allora che sentii parlare per la prima volta del mutamento di stato d'animo degli ucraini che vivevano nei territori polacchi, dell'odio che essi provavano per i sovietici dopo appena un paio di mesi di occupazione, compresi quelli che prima della guerra simpatizzavano per l'URSS.

Gli appartenenti a quel convoglio raccontavano alla rinfusa di come, incalzati dall'esercito tedesco, spinti a marciare sotto il pungolo della baionetta, a pochi giorni dalla firma dell'accordo polacco-sovietico erano stati infine trasportati a Starobel'sk, da dove, dopo appena una settimana, erano ripartiti alla volta della costituenda armata polacca. Erano state le stesse autorità sovietiche, ora, a scortare alla stazione i prigionieri – quelli non trafitti a morte o fucilati –, con tanto di orchestra e onori militari!

Un membro del convoglio, un simpatico caporale di

Grodno già in là con gli anni, mi allunga una poesia appena composta in treno:

Ci hanno tolto i ceppi di ferro sovietico
che abbiamo portato per due anni interi.
E se oggi si è frantumato in mille pezzi,
è stato grazie al grande Comandante in capo
dimorante all'estero, grazie a Sikorski.
Perché è un Eroe polacco come pochi,
sotto la sua guida la nostra libertà è risorta.

...

Lui ha provato, per quanto nelle sue possibilità,
a strapparci dalle fauci del leone verso la libertà.

...

Con una lunga marcia, alcune settimane or sono,
ci han condotto via dalla Polonia con le baionette,
trattandoci in modo assai disonesto,
chi perdeva i sensi lo spingevano con le baionette,
oggi invece ci guardano con occhio diverso
e si uniscono a noi oggi in un abbraccio.
Noi sotto l'Aquila Bianca, loro sotto la Krasnoe Znamja.
Ecco che si dichiarano nostri alleati,
hanno scordato tutto quanto ci hanno fatto.

« Redatto il 5.IX.1941 dal caporale E. Kisiel in memoria del capoplotone Stanisław ». La firma è uno scarabocchio appena leggibile. Notando il mio interesse, mi offre un'altra poesia, affermando di averne scritte tante ma di averle inviate tutte alla moglie.

Non è più una manciata di nobili, come nel 1863. Chi va a combattere adesso è gente che ha sofferto le peggiori tribolazioni morali e fisiche per la Polonia e ha provato sulla propria pelle la dolcezza delle dominazioni straniere. Crudele democratizzazione della storia polacca.

Mi viene in mente un piccolo aneddoto risalente al 1920. Tra luglio e agosto il reggimento degli ulani di Krechowce impegnato al fronte ricevette dei rinforzi, per lo più ragazzi di campagna pressoché privi di addestramento, strappati direttamente all'aratro. L'esercito sovietico, sbaragliato ad

agosto, si stava ritirando nel panico e noi lo inseguivamo, arrivando a percorrere settanta chilometri al giorno.

Facevamo delle brevi soste, di dieci minuti appena. Durante una di queste, in un momento di estrema stanchezza, un ulano novello, un ragazzo di campagna, si stende sull'erba, si vede che pensa ostinatamente a qualcosa, e infine dice tra sé e sé, a mezza voce, senza risentimento o rimpianto, ma come se avesse fatto una scoperta:

« E tutto questo per la patria, porca di quella... ».

Un'espressione che divenne poi molto popolare nel nostro reggimento. Chissà che quell'ulano del 1920 non sia oggi nel convoglio dei soldati « amnistiati », già tenuti prigionieri per due anni dai sovietici per il crimine di aver combattuto contro Hitler in difesa della Polonia.

L'intera giornata del 7 settembre scorre via senza un vero pasto. Ci vengono date delle conserve, in aggiunta compriamo naturalmente tutto quello che possiamo: latte, cetrioli. Molti cominciano già a sentirsi male. Solo alle tre di notte, una volta giunti a Syzran', riceviamo il rancio.

L'unica differenza fra queste stazioni, tutte estremamente brutte e luride, sta nella maggiore o minore quantità di manifesti e nello stato di maggiore o minore deterioramento della stoffa rossa e dei ritratti. A Syzran' c'è un'intera galleria di striscioni: tutta la pleiade dei capi dell'Unione Sovietica, le cui teste, dieci volte più grandi del naturale, sono unite fra loro da un festone rosso. Per la prima volta è possibile acquistare un panino di farina bianca o un semplice panpepato annerito, mal cotto, ma pur sempre panpepato; naturalmente la richiesta è maggiore della disponibilità, ma il nostro vagone se ne procura comunque abbastanza. Finalmente abbiamo anche giornali relativamente recenti, dai quali apprendiamo che sono in corso combattimenti *na vsech frontach*¹ e che i tedeschi hanno cercato di affondare un cacciatorpediniere. Nient'altro.

Quel giorno, in una delle stazioni, abbiamo modo di parlare con un gruppo di ragazzi estremamente pallidi. Lo

1. « Su tutti i fronti » [N.d.C.].

stesso colorito terreo lo avevo visto a Grjazovec: lo aveva don Kantak reduce da un soggiorno alla Lubjanka di diversi mesi, lo avevano il generale Anders e il colonnello Pstrokoński quando, appena rilasciati dalla prigione, erano venuti a visitare il nostro campo.

Quei ragazzi ci raccontano di come, a Wilejka, erano state arrestate mille-duemila persone per i più svariati « crimini », che andavano dall'adesione a organizzazioni politiche come l'OZN all'appartenenza a strutture militari clandestine come la POW. Una dozzina, dei dintorni di Oszmiana, erano stati condannati a morte perché trovati in possesso di revolver e di una ricetrasmittente; il resto a sei, otto o dieci anni di galera. La prigione dov'erano stati rinchiusi, molti ancora in attesa di sentenza allo scoppio della guerra tedesco-sovietica, era talmente stretta che a stento riuscivano a muoversi. All'indomani dell'inizio della guerra li avevano evacuati e costretti a marciare per duecento chilometri, fucilando all'istante quelli che non riuscivano a proseguire.

Deportati a Rjazan', non sapevano nulla di come stesse progredendo la guerra, del trattato polacco-sovietico. « La prima notizia ci è arrivata con un pezzetto di giornale » mi dice uno di loro. « L'abbiamo trovato in un cesso, gli abbiamo dato una sciacquata, l'abbiamo asciugato e letto ». All'improvviso, il 4 settembre, erano stati fatti partire: i giovani – quelli che ne avevano fatto richiesta – direttamente per l'esercito; gli altri, i più anziani (nella prigione c'era gente che andava dai quindici ai settant'anni!), per Čkalov, ai campi di lavoro.

Siamo sconvolti da tutti questi racconti. Al momento dell'uscita dal campo non avevamo idea dell'entità delle deportazioni e di come venissero eseguite. Uno scettico potrebbe dire che in quei racconti dovevano per forza esserci parecchi particolari inesatti o addirittura inventati. Senza dubbio. In quei primi racconti le cifre potevano anche non essere accurate, magari in certi casi perfino ingigantite, ma nessuno allora, come ci avrebbero confermato i successivi riscontri, già più precisi, era in grado di imma-

ginare che il numero totale di deportazioni e uccisioni fosse così alto com'era in realtà: ognuno conosceva il suo pezzetto, quel che aveva visto, eppure tutto ciò che ascoltavamo in quei primi giorni di libertà era tanto coerente, tanto ricco di piccoli dettagli e fatti concreti, raccontato in modo tanto spontaneo, istintivo, senza l'ombra di premeditazione o consapevole predisposizione dei fatti, che la verità di quelle storie appariva evidente, non se ne poteva dubitare.

Attraversiamo il Volga l'8 settembre. Un'attesa senza fine davanti al « ponte più lungo d'Europa », nonché, forse, nella stazione di transito più sporca e misera d'Europa. Ammassi di baracche di legno tenute insieme alla meno peggio, come un tempo nei nostri ghetti più poveri. Neppure un albero, rarissimi i giardini, pochissime le costruzioni recenti, in muratura, con pretese di modernità ma terribilmente lerce, ripugnanti e in apparenza ancora da ultimare: una, ad esempio, è tutta abitata, ma al primo piano c'è una porta che dà su un balcone, del quale però vi è solamente una traccia sul muro: che sia crollato? I versanti delle colline sono secchi, coperti di erba bruciata, praticamente color ruggine. E questo a pochi chilometri dalla grande città di Syzran'. In lontananza si vedono comignoli su comignoli e le alte torri delle chiese ortodosse, che dominano un panorama bellissimo: il Volga, magnifico, ampio, ramificato, con i suoi grandi banchi di sabbia immacolata, le conifere e le latifoglie sulle isole e sull'altra riva. Ripartiamo. Al di là del ponte, davvero imponente, si apre un altro mondo: per un po' ancora alberi, un paesaggio ondulato, ma evidentemente questo è ancora l'alveo di piena del Volga perché, superata una piccola altura, ricominciano le stesse distese di baracche di prima, senz'alberi, e poi la steppa brulla con la sua vegetazione risecchita color ruggine.

È la prima bella giornata di tutto il viaggio, soleggiata, calda, ma non troppo. Passata la stazioncina di Bezenčuk ci si sente ormai decisamente lontani dal fronte.

Lo stesso giorno arriviamo a Kujbyšev. Lì mangiamo e aspettiamo fino all'una e mezzo di notte per ripartire. Sem-

pre più compagni si sentono male a causa dei cibi crudi acquistati o di una conserva che porta il bel nome di « Drei Perlen », ma in realtà è un prodotto giapponese con la scritta in tedesco: dopo aver gustato questa prelibatezza, il mio vicino perde conoscenza due volte, accusa dolori lancinanti, mostra segni evidenti di intossicazione alimentare. La prima volta frana a testa in giù con tutta la branda sul pavimento del vagone, la seconda, sempre a testa in giù, dal vagone finisce addirittura sul binario. Temevo non fosse rimasto molto da raccattare.

Ultimo giorno di treno. Il sole riscalda magnificamente, è il caldo autunno del Sud. A ogni stazione troviamo angurie in abbondanza, cetrioli e addirittura latte.

Nei due anni trascorsi nei campi di prigionia non avevamo mai mangiato frutta, né bevuto latte. Personalmente ricordo solo un paio di eccezioni: due volte, a Grjazovec, avevamo acquistato a caro prezzo un quarto di anguria, e due altre volte, quando ero in ospedale, avevo bevuto un bicchiere di latte – e questo è tutto. Perciò, nonostante gli avvertimenti e i divieti dei nostri superiori, mangiamo angurie e beviamo latte ogni volta che possiamo, e l'ultimo giorno una percentuale ormai enorme di noi sta così male che in un paio di casi si teme addirittura che si tratti di dissenteria. C'è poi chi è riuscito a bere vodka fino a perdere i sensi; anche di alcol sono due anni che non se ne vede, perciò un solo bicchierino ha un effetto fulminante.

Arriviamo a Tockoe dopo sette giorni di viaggio, all'imbrunire: scendiamo in una piccola stazioncina da dove, ormai a notte fonda, proseguiamo a piedi per qualche chilometro fino al campo estivo dell'esercito sovietico, in mezzo alla nuda steppa.

Distrutti dal viaggio, storditi dalle emozioni, non abbiamo ancora il minimo sentore né delle condizioni di vita che ci attendono, né delle difficoltà insite nell'organizzazione dell'armata. Il clima, nei giorni immediatamente successivi al nostro arrivo, dà a noi che veniamo dal Nord l'illusione che ci aspetti un tipico idillio meridionale.

III

UN IDILLIO MERIDIONALE

Tockoe. Il campo, situato a cinque chilometri dall'omonima stazione sulla linea Kujbyšev-Čkalov, era un tempo il campo d'addestramento estivo dei cosacchi di Orenburg. Tutt'intorno la steppa brulla: gli unici alberi crescevano lungo il corso del fiumiciattolo Samarka, sulla cui riva scoscesa sorgeva il campo. Un'infilata di tende, qualche casetta estiva fatta di assicelle messe insieme alla buona, senza stufa – e questo è tutto. Verso queste poche costruzioni di legno, verso queste tende insufficienti nel mezzo della steppa brulla affluivano ora centinaia di persone provenienti dalla Repubblica dei Komi, da Archangel'sk e Vorkuta, dalla penisola di Kola, dalla Siberia tutta e da Karaganda.

Il nostro convoglio, proveniente da Grjazovec, fornì il primo quadro ufficiali ai reparti che si stavano formando. A Tockoe nacque la 6^a divisione del generale Tokarzewski e anche il Centro delle forze di riserva dell'armata, al quale fui assegnato.

Ogni giorno dalla stazione giungevano al campo ora cinquanta, ora duecento, ora cinquecento persone; ricordo che una volta arrivarono ben millecinquecento ex detenuti. E in che stato erano! Indossavano giacconi laceri e

vestiti cenciosi, la gran parte non aveva neppure le scarpe, ma bizzarre calzature fatte di stracci e spago, ed erano distrutti dai campi di lavoro, dalla fame, dagli stenti patiti durante le settimane di viaggio.

L'incantevole autunno meridionale, ancora molto caldo, finì dopo qualche giorno. Arrivarono i primi freddi, naturalmente mai così rigidi « a memoria d'uomo » in quella stagione. Piogge torrenziali gelate, dopo alcune settimane neve mista a pioggia, e il forte, incessante vento della steppa. Non mancavano brevi intermezzi di cielo soleggiato, limpido, senza nuvole: la steppa color ruggine allora si asciugava, ma di notte la temperatura scendeva già sotto lo zero. Dalla metà di ottobre fino alla partenza dei nostri reparti da Tockoe, ovvero a gennaio, la morsa del freddo fu tale che non vedemmo neanche un giorno di disgelo, anzi, in dicembre e in gennaio la temperatura toccava spesso i cinquantacinque gradi sottozero.

Mettere su un esercito in simili condizioni, per giunta con un materiale umano devastato fisicamente, era un'impresa che a molti, all'inizio, appariva superiore alle nostre forze. L'opera di organizzazione si scontrava con ostacoli difficili da immaginare. La carenza di armamenti era assoluta: la 6^a divisione, per esempio, con un organico di oltre diecimila uomini, aveva a disposizione solo cento fucili a carica manuale, e nient'altro. Lo scarsissimo numero di pentoloni costringeva a cucinare le pietanze calde non a orari predefiniti, ma ventiquattr'ore su ventiquattro. La penuria di calderoni per lavare gli indumenti, in aggiunta alla mancanza di sapone e biancheria, rese impossibile, i primi tempi, riportare quei soldati pidocchiosi e cenciosi a un livello decente di igiene.

Le forniture di divise inglesi cominciarono ad arrivare solo alla fine di novembre; in precedenza, soltanto una minima parte delle truppe era stata vestita con divise lettoni ed estoni, alcune delle quali, peraltro, erano da cerimonia, intatte, riccamente arabescate di nastri bianchi. Sullo sfondo della steppa, del fango, delle capanne in rovina,

degli indumenti laceri, queste divise introducevano uno sgradevole accento da operetta.

La scarsità di calzature, poi, era tale (tra i soldati semplici, ma anche tra gli ufficiali) che chi guidava un automezzo, quando entrava in servizio, prendeva le scarpe di chi terminava il turno.

Le enormi difficoltà di trasporto (a Tockoe la 6ª divisione aveva a fine settembre ventidue veicoli, quattro dei quali guasti), la penuria di utensili domestici, la mancanza di attrezzi assolutamente indispensabili, come seghe e asce, si facevano sempre più sentire via via che il freddo aumentava. Cominciammo allora a improvvisare fornellini coi mattoni di cui erano lastricati i vialetti fra una tenda e l'altra del campo cosacco, con mattoni cotti sul posto dai soldati e con lamiere. La legna da ardere veniva presa da un bosco a otto-dodici chilometri dal campo, trasportata inizialmente su un carretto spinto a mano, o addirittura a spalla da interi reparti.¹

Sin dal primo momento fummo tutti travolti dal turbinio delle cose da fare: un'infinità di questioni che rendevano impossibile ogni forma di distacco da un lavoro che ci assorbiva da mattina a sera, senza lasciare il tempo neppure di annotare impressioni e osservazioni. Subito dopo il mio arrivo fui incaricato di mettere su un Ufficio assistenza, il cui scopo non era solo informare, ma anche raccogliere informazioni, lamentele, richieste da parte della marea di ufficiali e soldati che prendevano d'assalto la stazione di raccolta, punto di passaggio obbligato per ogni nuovo arrivato.

Queste persone non sapevano ancora nulla, se non che erano state liberate dai campi per entrare nell'esercito. Il mio compito era fornire a chi arrivava le prime informazioni sulla situazione generale e le necessarie istruzioni su come comportarsi.

1. Nel libro *Dywizja Lwów* [La divisione Leopoli], edito dalla 6ª divisione in Palestina, troviamo un capitolo intitolato «I primi passi dell'organizzazione», che rende molto bene le difficoltà con cui non solo la 6ª divisione, ma l'intera armata polacca in Unione Sovietica si dovette misurare.

Ricordo una di quelle adunate, con i nuovi arrivati nella steppa spolverata di neve. Era la prima volta che sentivano parlare della resistenza della Polonia all'occupante, della partecipazione dei polacchi alla campagna di Francia e alla battaglia di Narvik, nel 1940, del fatto che la nostra Marina militare era in azione, e che nella *Battle of Britain*, la strenua difesa di Londra, gli avieri polacchi avevano abbattuto duecentodiciannove aerei tedeschi, un settimo di tutti i velivoli nemici caduti allora nei cieli della capitale inglese. Dopo la disfatta del settembre '39, questi soldati polacchi avevano passato due anni nei campi di prigionia dov'erano stati martellati senza sosta dalla propaganda sovietica, impegnata a convincerli che la Polonia e l'esercito polacco avevano smesso per sempre di esistere. Queste notizie li sconvolsero.

Terminavo ogni mio discorso pubblico riaffermando l'alleanza coi sovietici. Esigevo, per ordine dei miei superiori, che mostrassero lealtà e cameratismo nei confronti dell'Armata Rossa, che dimenticassero il passato, pur così recente. Questa esortazione veniva sempre accolta con diffidenza, ma all'epoca era fortissimo il senso di disciplina nei confronti degli ordini emanati dalle autorità polacche, e assoluto il rispetto per le autorità medesime.

Già pochi giorni dopo il nostro arrivo, le funzioni principali dell'Ufficio assistenza, la mia unità di lavoro, cominciarono a precisarsi meglio. Ci fu assegnato un gabbiotto di assicelle tenute insieme alla bell'e meglio. Sin dal primo momento una lunga coda di persone cominciò ad affollare il nostro « ufficio », prolungandosi anche fuori, sotto la pioggia, senza sciogliersi mai se non di notte.

Dominavano tre questioni.

Questa gente emaciata, assiderata, coi piedi bagnati avvolti in stracci, i giacconi laceri e zuppi d'acqua, si preoccupava come prima cosa di salvare, facendoli arrivare nell'esercito, i compagni rimasti indietro, ancora trattenuti nei campi di prigionia.

La seconda richiesta era di rintracciare le loro famiglie, disperse su tutto il territorio russo in seguito alle deportazioni, e far loro pervenire notizie di sé.

Passavamo intere giornate a redigere liste di nomi, annotare le deposizioni dei nuovi arrivati su chi era rimasto nei campi di lavoro, appuntare gli eventuali indirizzi delle loro famiglie. Inviavamo queste liste allo stato maggiore e all'ambasciata, sommersa a sua volta da migliaia di lettere di deportati sparsi su tutto il territorio sovietico. Sulla base dei dati che giungevano da Tockoe e da molte altre parti, lo stato maggiore e l'ambasciata rivendicavano presso le autorità sovietiche il rilascio di un numero sempre maggiore di prigionieri di guerra e di semplici detenuti.

Le notizie sulle famiglie erano scarse, e lente ad arrivare. Dal momento in cui affiggemmo sulla parete esterna del nostro gabbiotto le prime liste coi nomi di familiari finiti in Turkestan e in Kazakistan, lì davanti, indipendentemente dal tempo, ci fu sempre gente che scrutava con attenzione l'elenco tutto zuppo, in cerca dei nomi dei propri cari.

La terza questione fondamentale era chiedere a chiunque si presentava al nostro ufficio se non avesse sentito parlare, se non avesse notizie, dei detenuti di Starobel'sk n. 1, Kozel'sk n. 1 e Ostaškov. A quel tempo credevamo ancora che sarebbero ricomparsi da un momento all'altro. Tuttavia, non solo non ricomparivano, ma nessuno fra le centinaia di prigionieri di guerra e detenuti che giungevano al nostro ufficio da tutta la Russia era in grado di dirci nulla su di loro. Non riuscivamo a capire come fosse possibile.

Quindicimila prigionieri (ottomila dei quali ufficiali) erano spariti senza lasciare traccia dal momento in cui i tre campi erano stati evacuati, nell'aprile e nel maggio del 1940.

L'idea che molte migliaia di prigionieri di guerra potessero essere state deliberatamente uccise non ci passava neanche per la testa, allora; chiedevamo di loro ogni giorno, con ostinazione, a tutti, non dando credito neppure alle prime voci che parlavano di una loro eliminazione di massa, « a freddo », da parte delle autorità bolsceviche.